

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

XXII.

WALTER SCOTT.

Chi nella prima metà del secolo passato avesse scritto intorno all'allora recente storia letteraria di Europa non avrebbe dubitato di collocare tra le stelle di prim'ordine nel cielo della poesia e dell'arte Walter Scott, il grande poeta e romanzatore scozzese. Non c'erano contrasti nell'ammirazione che gli si tributava; la sua opera percorreva trionfalmente tutti i paesi, suscitando dappertutto imitatori; di rado uno scrittore ebbe tanti scolari e tanto insigni. La lode e l'entusiasmo non provenivano solamente dai mezzani lettori, dal grosso pubblico: basti ricordare il Goethe, che giudicò lo Scott « un grande ingegno senza pari, il quale a ragione produce sull'intero mondo dei lettori effetti così straordinari ». Usuale divenne, specie nella patria dell'autore, il paragone di lui con lo Shakespeare, a cui unicamente pareva che egli potesse confrontarsi per la fertilità delle invenzioni (si diceva), per l'infinita varietà di originali caratteri, scene e situazioni e avventure storiche, per l'universale simpatia umana e per la purezza morale.

Poi tutta questa gloria passò, anche in Italia, dove alle molteplici traduzioni ed edizioni della completa serie dei suoi romanzi e di parecchi dei suoi poemi nella prima metà del secolo, seguirono, nella seconda metà, solo sparse ristampe di singoli volumi nelle collezioni di letteratura amena, e ai frequenti ricordi che dei suoi personaggi e azioni si facevano nei discorsi e negli scritti, la dimenticanza e l'estraneità. La critica dei critici, specialmente dopo le note pagine del Taine, si dimostrò verso di lui dura, feroce e sprezzante; e con parole di tali accenti l'abbiamo riudita testè in Italia

nel libro del Cecchi sulla *Storia della letteratura inglese*. In verità, è difficile astenersi dall'impazienza nel parlar di quei romanzi, dopo averli letti: sono troppi, e la fatica a cui il lettore odierno è costretto, — il lettore odierno che sente subito la monotonia di quell'arte e vede la meccanicità di quei procedimenti, — si procura poi sfogo e vendetta nel tono irato col quale esce a discorrerne. Se fossero due o tre solamente, come sarebbe più facile la serenità e l'indulgenza! come si cercherebbe volentieri il loro aspetto positivo, e si andrebbero raccogliendo con pietà i piccoli bagliori d'arte che qua e là vi risplendono!

A Pure alla serenità bisogna giungere, se si vuole anche per l'opera dello Scott osservare le leggi dello stile storico. E, dando al proprio animo la necessaria pacatezza d'intonazione, si scorge che, nel trattare dello Scott, conviene, in primo luogo, aver l'occhio all'ufficio sociale che egli ha adempiuto: ufficio che fu semplicemente quello di un produttore industriale, intento a fornire il mercato di oggetti dei quali era altrettanto viva la richiesta quanto legittimo il bisogno. Ci sono o no i bisogni dell'immaginazione che vuole essere trattenuta o divagata? E non è una sana forma di tali bisogni quella che chiede immagini di virtù, di prodezza, di generosi sentimenti, e, al tempo stesso, non volendo sciupare del tutto il proprio tempo in questo appagamento fantastico, desidera profittar di esso per lasciarsi istruire su avvenimenti e costumanze storiche? Walter Scott ebbe il genio dell'intrapresa industriale a ciò rispondente. Cominciò col comporre poemi, che erano una prima soddisfazione di quel bisogno. Ma, dopo alcuni anni, si accorse che quel tipo di merce già stancava, che il filone da lui sfruttato era esaurito, tanto più che, in fatto di versi, gli era sorto un pericoloso competitore presso il pubblico: il Byron. Ed egli si volse dal verso alla prosa, circondò di mistero il suo nome designandosi come « autore dei romanzi di Waverley », e ottenne straordinaria fortuna, che lo accompagnò fino all'ultimo. A leggere le biografie dello Scott, si prova l'impressione di avere dinanzi quella di un eroe dell'industria: i suoi biografi illustrano e ammirano la sagacia del suo spirito inventivo, la laboriosità che gli rese possibile di scrivere due o tre romanzi all'anno, il castello che coi suoi larghi guadagni poté costruire e adornare e aprire a principesca ospitalità. Di vita interiore, amori, religione, idee, nulla; di lotte e svolgimento spirituale, meno che nulla. Il punto drammatico di quella biografia è il fallimento del socio editore, e l'essersi trovato a un tratto lo Scott rovinato e indebitato per più milioni; nel qual punto egli si erge

alto sulla sventura, non si scoraggia, impugna ancora la penna e promette di pagare con quel mezzo tutti i creditori, e si ammazza per mantenere l'impegno, e lo mantiene, perchè, quando cadde sotto il peso della immane fatica, aveva già soddisfatto per buona parte il suo debito e al rimanente provvide dopo la sua morte la gratitudine nazionale, indirizzata non si sa bene se al grande scrittore o non piuttosto al grande commerciante, che onorava la probità commerciale inglese. È una biografia non da storia letteraria, ma da *Self-help* o altro simile libro dello Smiles e compagni.

Il secondo luogo, nella considerazione dello Scott, nemmeno esso è da assegnare all'arte, si invece al modo particolare in cui si determinava la richiesta del pubblico inglese, ed europeo in genere, e la merce con la quale egli la soddisfaceva. Questo modo era nel nuovo sentimento storico-morale-politico, sorto per effetto della reazione prima al razionalismo settecentesco e poi al giacobinismo della rivoluzione francese; nella coscienza che si era formata di affetto e riverenza per la storia, nel valore che si riconosceva al costume tradizionale, nel risveglio delle nazionalità contro il superficiale e unilaterale cosmopolitismo. Di tutto ciò lo Scott non fu certamente autore: innumerevoli ne furono gli autori, e parecchi di questi nati assai prima di lui, in Germania, in Francia, nella Gran Bretagna, e altresì in Italia; ma egli ne fu certamente il divulgatore e, commercialmente, l'ingegnoso sfruttatore.

Nè si deve negare l'importanza e la ripercussione spirituale di quest'opera di divulgatore. Dove il pensiero dei filosofi e degli storiografi o il canto del poeta non giungevano, giungeva il facile romanzo scottiano, la cui Scozia generò molte altre Scozie, ossia molteplici evocazioni del passato e rappresentazioni del costume nazionale in ogni parte di Europa ed esercitò efficacia anche sugli storici di professione: buona, in quanto li mosse a uscire dall'uniforme e incolore della storiografia umanistica e illuministica; ma altresì non buona, perchè li fece inclinare sovente a concepire la storia come romanzo storico, luccicante e poco significante pittura. Tale esagerazione è stata poi eliminata e il beneficio è restato; e nessuno potrà mai scrivere la storia degli studi storici nel secolo decimonono senza tener conto della parte che vi ebbe Walter Scott.

E neanche il terzo luogo è da dare all'arte, perchè esso spetta all'abilità dello Scott nel comporre i suoi romanzi: abilità che non si deve commisurare al modo posteriore o odierno, nel quale confronto parrebbe povera e inesperta, e, insomma, poco abile, appunto perchè ormai fuori di moda, tanto che noi non tollerremmo

e faremmo segno di celie chi ora ripigliasse quei cominciamenti e quei procedimenti; ma si deve paragonarla al modo dei romanzieri anteriori e alle disposizioni del pubblico di allora, per giudicarla equamente. In fondo, il Goethe (che quanto ad abilità nel comporre romanzi era mal dotato, come si vede dall'impaccio e dai procedimenti ingenui coi quali presentò i suoi capolavori di poesia del *Meister* e delle *Wahlverwandtschaften*) ammirava in Walter Scott soprattutto l'abilità del narratore di romanzi storici e gli dava « assai da pensare » l'« arte affatto nuova », che in lui scopriva, un'arte « fornita di sue proprie leggi ». Lo Scott moveva da una sapiente preparazione di antiquario e di *touriste*, descriveva paesaggi, metteva in azione costumi, teneva sospeso l'interesse del lettore con personaggi misteriosi e attraenti per istraordinarie qualità, dava l'illusione di far assistere alla storia dei Normanni e dei Sassoni, dei Puritani e dei Giacobiti, così come si era svolta in azioni e parole individuali; variava l'epica con la commedia, ritraendo con benevolo sorriso personaggi posseduti da un'unica idea o da un unico desiderio; e sempre offriva in primo piano gli altri, i nobili e valorosi, degni di alta simpatia.

In quarto luogo, cioè in ultimo, segue la considerazione dell'arte o della poesia, la quale, dopo quanto si è detto, non può essere il criterio principale onde si giudica lo Scott, appunto perchè in lui non fu cosa principale. Se la si assume come criterio principale, quel che ne vien fuori criticamente è la così detta « stroncatura », che, utile nelle polemiche del presente, tanto spiace adoperare verso gli uomini del passato. Certo, quando ci si fa innanzi un critico come, per esempio, il Gosse, il quale non ammette che pur si accenni a difetti che siano nello Scott, e asserisce che « l'Inghilterra può sfidare tutte le letterature del mondo a trovare un ingegno più puro, uno scrittore che abbia combinato con più brillante e continua croicITÀ la storia e il romanzo, il quadro di costumi e il racconto meraviglioso », si prova la voglia di contraddire vivacemente. Ma vale la pena di perdere per questo la gravità storica? Non è chiaro che lo stesso Gosse si sente, in quell'asserire risoluto, mal sicuro? sicchè finisce col dire che, se l'Europa non vuol più sapere di Walter Scott, la patria inglese lo terrà tutto per sè e si esalterà in lui, che serbò lo stile più perfetto della letteratura nazionale, non scrisse mai una parola morbosa, impertinente o bassa, e fu il compiuto tipo del *gentleman* inglese: — del *gentleman*, ma non del poeta.

La vena poetica, esigua nello Scott, presto si disseccava nel

suo temperamento affatto prosaico. Era esigua anche quando componeva in versi, e di che qualità fosse questo suo comporre si vede quando si ripensi ai brani più celebri di quei poemi, come il ritratto dell'ultimo menestrello:

The way was long, the wind was cold,
The minstrel was infirm and old:
His withered cheek and tresses gray
Seemed to have known a better day;
The harp, his sole remaining joy,
Was carried by an orphan boy...

o la descrizione dell'abbazia di Melrose:

If thou would'st view fair Melrose aright,
Go visit it by the pale moon-light;
For the gay beams of lightsome day
Gild, but to flout, the ruins gray.
Where the broken arches are blank in night,
And each shafted oriel glimmers white;
When the cold light's uncertain power
Streams on the ruined central tower...
Then go — but go alone the while, —
Then view St. David's ruined pile;
And home returning, soothly swear,
Was never scene so sad and fair!...

Altrettanto superficiale è l'arte dei suoi romanzi, dove ci si spiegano agli occhi personaggi e casi, come si dice, interessanti: per esempio, nell'*Ivanhoe*, che comincia con un viaggio tra foreste dove s'incontrano pellegrini misteriosi e cavalieri sfoggianti, e coll'arrivo a sera al castello di un signore sassone, dove rifulge la bellissima Lady Rowena, e continua con avventure di duelli e di giostre, di banditi, di rapimenti, di assedi, di giudizi di Dio, e presenta una variopinta schiera di guerrieri invincibili ed eroi, come *Ivanhoe* e il Cavaliere Nero, che si scopre infine per Riccardo Cuor di Leone, e di abati gaudenti come il priore Aymer, e di templari prodi e corrotti come *Boys-Guilbert*, e dell'ebreo *Isacco* e della sua incantevole figliuola *Rebecca*, e di banditi, come *Robin Hood* e frate *Tuck*, e di buffoni come *Wamba*, e di baroni normanni come *Front-de-Boeuf*, di sassoni come *Cedric*, e di terrificanti traditori della causa sassone, come *Ulrica*. Ma, alla fine della lettura, si rimane con l'animo vuoto. In questo racconto non c'è sentimento epico né sentimento d'amore né religioso né altro. I

personaggi stanno per sè; valgono come spettacolo per gli occhi, ossia per l'immaginazione; manca un vero svolgimento, perchè manca l'idea artistica, e in cambio si ha una serie di casi attraenti. Talvolta par che si tenti una corda di più profonda risonanza, come è nel celebre episodio della passione del cavaliere templario per la giudea Rebecca; ma quell'episodio, è, come tutto il resto, ispirato da vaghezza pel pittoresco; il carattere del cavaliere e i dialoghi tra il templare e la fanciulla ebrea sono trattati in modo convenzionale e spesso assurdo: c'è il contorno esteriore di un dramma dell'anima, ma l'anima manca. Il meglio è in certi accenni di moti generosi nel petto del templare, e soprattutto in quella sua morte in duello, non per ferro nemico, ma per la tensione stessa delle sue terribili passioni. Anche la figura di Rebecca ha qualche tocco elevato e delicato, specialmente nella scena finale della visita che essa si reca a fare a Lady Rowena, e nel commiato che prende. È un'ebrea che resta ebrea per fedeltà ai maggiori e attinge tuttavia la pura umanità. E questi accenni non mancano in altri romanzi come in *Old Mortality*, in quella figura del rozzo e licenzioso sergente Bothwell, che sembra ridicolo per il suo frequente parlare della propria nobile discendenza dagli Stuart, e al quale, quando muore bravamente in battaglia, Morton ritrova in petto un portafoglio col l'albero della discendenza dagli Stuart, un paio di lettere di bella scrittura femminile di una ventina di anni addietro, e una ciocca di capelli, e alcuni versi composti dallo stesso Bothwell. Morton pensa allora con pietà al destino di quell'uomo singolare e disgraziato, che, nella miseria e nel disprezzo, sembrava avere fissa di continuo la mente all'alto grado al quale la sua nascita lo chiamava, e, immerso nella crapula, volgeva i suoi sguardi, con amaro rimorso, al tempo della sua giovinezza, quando nutriva una passione virtuosa. E alunchè di poetico si avverte in certa poesia dei viaggi e degli incontri inaspettati, come nei primi capitoli di *Rob Roy*, e della vita tradizionale e semibarbarica, come in alcuni capitoli del *Waverley*. Certo tutto si sperde poi nell'intrigo e nell'insignificante; e accade che si cominci a leggere con piacere qualche suo romanzo, per esempio, *Saint Romans Wells*, e poi, quando si entra nel romanzesco, cioè nel pasticcio, comincia la noia, e tuttavia qualche bel tratto rianima, come (poichè ho nominato quel romanzo) il ritratto del curato di Saint Roman, fatto con senso di bontà, commovente e grazioso al tempo stesso.

Questo sorriso di bontà è forse quanto di più schiettamente poetico possedesse Walter Scott, ed esso illumina anche le sue fi-

gure comicamente disegnate, che talvolta cadono nel tipo fisso, ma che spesso sono contenute nei giusti limiti. Il migliore dei suoi romanzi mi sembra perciò quello che, non solo in alcuni particolari ma nella sua stessa favola, è compenetrato di bontà, *The heart of Midlothian* (che in italiano va col titolo *La prigioniera di Edimburgo*). Anche qui si trovano molti intrighi, e i soliti briganti, che non sono briganti ma gentiluomini di eccessivo sentire, e altra roba di repertorio. Ma come non essere presi dalla storia della gentile Effie, imprigionata per la falsa accusa di aver soppresso il proprio bambino, e della adamantina veracità e della coraggiosa tempra della sorella Giannina, che non vuol mentire per salvarla, e tuttavia la salva, affrontando ogni pericolo e ottenendo la grazia per lei! E come non prender gusto al plumbeo e avaro eppur sentimentalmente e timidamente innamorato *Laird Dumb Dikes*, e non ammirare la figura della folle Madge, maligna e generosa, sospettosa e astuta nella sua follia, descritta nel modo più realistico e pure avvolta di pietà? L'autore coglie e rende ciò che nel buon David Deans, il pio padre delle due ragazze, è di pedanteria e di vanitosa compiacenza, pur in mezzo al suo acerbo strazio, alla sua severa religiosità; e tuttavia quell'uomo rimane nobile e commovente. « Voi (gli dice il pastore che procura di confortarlo) voi siete conosciuto, mio buono e rispettabile amico, come un degno e vero servo della croce, come un uomo che deve, giusta il dire di san Girolamo, *per infamiam et bonam famam quassari ad immortalitem*, cioè camminare verso la vita eterna in mezzo alle calunnie ed alle lodi. Il colpo, che tanto vi affligge in questo momento, è una parola che la Provvidenza divina ha creduto nella sua saggezza d'inviarvi ». « Ed io comè tale lo ricevo (egli risponde, stringendo la mano al pastore) e, benchè non sappia leggere le sante Scritture se non nella mia lingua nativa — (perchè, in mezzo alle sue afflizioni, non gli era sfuggito il testo latino del Pastore) — nullameno ho appreso a portare la mia croce senza mormorare. Ma, o Reuben Butler! io che sono stato sempre considerato, quantunque indegno, come una colonna della chiesa, dove fin dalla mia infanzia ho sempre avuto un posto tra gli anziani, che cosa penseranno gli uomini leggieri della guida che non ha potuto impedire alla propria famiglia di fare un passo falso? Oh! come intoneranno essi i loro canti di riprovazione, quando vedranno che i figli degli eletti sono sottoposti alle stesse contaminazioni che i figli di Belial. Ma io porterò la mia croce con questo conforto che tutto ciò che rassomigliava al bene riguardo a me o alla mia famiglia, è come

La luce che tramandano alcuni insetti che s'arrampicano sull'erica in una notte fosca. Il verme brilla all'occhio perchè tutto è oscuro all'intorno, ma, quando l'aurora apparisce sui monti, esso non resta che un povero insetto. Così e non altrimenti avverrà dei cenci della giustizia umana e delle opere delle leggi giudiziarie, di cui potranno vestirci per coprire la nostra vergogna ». Anche il buon uomo Saddletree, che è assai vanitoso delle sue pretese conoscenze giuridiche, è presentato nel suo miscuglio di sincero interessamento e di compiacenza personale. « Saddletree si sarebbe, senza dubbio, assai sdegnato se alcuno gli avesse detto che egli sentiva piacere della disgrazia della infelice Effie Deans e della umiliazione della famiglia di lei; e nondimeno si potrebbe ricercare se la consolazione di farla da uomo d'importanza, d'istituire indagini, di citare quanto dispongono le leggi relative a questo argomento non fosse per lui un compenso al dolore che gli cagionava l'afflizione di una famiglia con la quale la propria moglie era in qualche affinità ». Poco più oltre è un tratto, che assai commosse i lettori italiani nell'imitazione di un nostro romanziere il quale compilò dallo Scott e dal Manzoni, nel *Marco Visconti* del Grossi, in quel punto in cui si descrive la capanna del barcaiuolo, padre del giovane annegato. « Intanto il sole tramontava dietro il castello e le colline d'occidente. Era l'ora in cui David Deans riuniva tutta la sua famiglia per la preghiera della sera. Quando si assisero per l'*escansò*, chè così si chiamava la preghiera che si fa in comune, volle il caso che rimanesse vuota una sedia al posto che Effie occupava altre volte. Deans, che stava per cominciare la preghiera, vide che gli occhi di Giannina si riempivano di lacrime e volgendosi da quella parte tolse la seggiola con atto di impazienza, come se volesse allontanare così ogni memoria terrestre al momento in cui si doveva elevare la mente alla Divinità: poscia incominciò a leggere qualche versetto della sacra Scrittura ». Bellissimo è il racconto del pubblico processo, quando tutto dipende dalla parola che dirà la sorella Giannina, da quella parola che ella non può dire, perchè non può mentire, e David Deans sa che non può dirla nè mai le avrebbe chiesto di dirla o desiderato che la dicesse. Pure, quando Giannina, premuta da ogni parte perchè dica che la sorella si è confidata a lei e fornisca così il motivo giuridicamente valido per l'assoluzione, dichiara al magistrato: — Ahimè, no, essa non mi ha mai detto nulla! — « un profondo gemito si ode nella folla ed è ripetuto da un altro più profondo e doloroso, che si lasciò sfuggire lo sventurato padre. La speranza che,

involontariamente e quasi senza sua saputa, non aveva cessato di sostenerlo, si dissipava a un tratto..... ».

Ricerchiamo questi rivoletti di bontà umana e di sorridente bonarietà, che scorrono qua e là e rinfrescano i romanzi di Walter Scott. Tutto il resto è o mestiere o erudizione; ma in quelli è la sua modesta poesia. E a noi essi rendono possibile di separarci con simpatia da uno scrittore che deliziò i nostri nonni e i nostri padri, e che già solo per questo non merita villano trattamento dai figli e dai nepoti.

BENEDETTO CROCE.